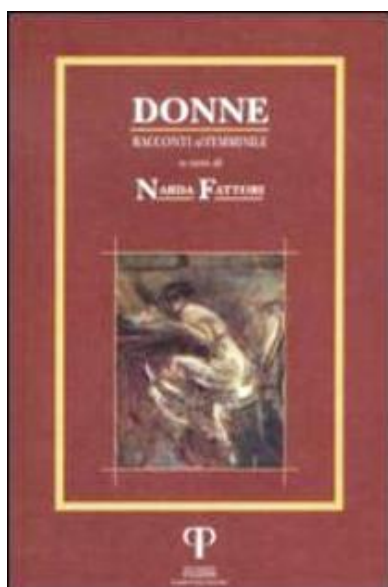


**Anna Maria Curci**

**11. Il cielo indiviso  
Donne. Racconti al femminile\***



**Narda Fattori** (a cura di)

**Donne. Racconti al femminile**

Pazzini editore  
2012  
pp. 136

(a Narda Fattori)

*Mi cullo in quello che di me dicevi:  
metà e metà, formica e poi cicala,  
un ibrido che ascolta stipa e canta.  
Ti cerco nella sera sopraggiunta.*

Anna Maria Curci

Meno conosciuta, ma non per questo meno pregevole, è l'attività che Narda Fattori ha svolto come conduttrice di laboratori di scrittura. Ne dà testimonianza l'antologia *Donne. Racconti al femminile*, curata da Narda Fattori e scaturita dalla sua "vocazione pedagogica", da un talento fattivo e generoso, nutrita dall'intento, anche questo perseguito con tenace coerenza, di rendere reale condivisione, tanto pensosa quanto operosa, quella benedetta "spudoratezza", elemento fondamentale della scrittura accanto alla conoscenza di sé. Della "spudoratezza" Narda ebbe modo di scrivere in un'intervista del 2004, pubblicata sul sito della casa editrice Fara, con la quale era uscita in quell'anno la raccolta *Verso Occidente*: «Ecco cosa intendo per "spudoratezza". Non credo esista niente di inesprimibile. Almeno per un poeta. Le parole si formano nella mente come volute di fumo da una sigaretta, si distendono, e chi scrive è poco più

di un manovale. Poi c'è il lavoro per dare pazienza all'urgenza: il *labor limae* credo sia il ritorno su parole, suoni e timbri che senti imperfetti, non chiaramente fedeli a quella voluta che ti saliva dalla gola e ti scendeva dal pensiero. È il lavoro dell'intellettuale.»

I racconti brevi raccolti in *Donne* sono nati nel corso del laboratorio “Scrivere allunga la vita”, patrocinato da Italia Nostra, svoltosi dall'ottobre 2009 all'aprile 2011 e condotto da Narda Fattori. Sono testi molto diversi tra loro per stile e per genere di scrittura, accomunati tuttavia dal prendere le mosse da un ricordo, dall'evocazione di un luogo, di un oggetto, per narrare, come scrive al plurale Giovanna Gazzoni nella prefazione, intitolandola così, *Le vite delle donne*.

Va sottolineata la scelta del 'noi pensante', operata dalle autrici all'atto della pubblicazione. I trentotto racconti e la poesia che compongono *Donne* sono stati sì scritti da Narda Fattori, Mariangela Barbone, Stefania Bolognesi, Antonella Brighi, Loretta Buda, Natalia Fagioli, Elisabetta Leoni, Ondina Martini, Anna Rosa Pedrelli, ma non è dato associare il singolo testo al nome dell'autrice. La coralità delle voci è dunque intenzionalmente anteposta alla melodia di ciascuna. Riconosco anche in questo aspetto l'amore di Narda Fattori per la conversazione ininterrotta con l'altro da sé – nella piena conoscenza del sé – così come il suo vigoroso sì alla costruzione comune del pensiero.

\*

### **Sospiria**

La maestra ha accompagnato i bambini all'ingresso, li ha affidati ai genitori o a chi per loro purché delegati.

Quella della consegna è un'operazione delicata che lei esegue con cura certolina, prima verifica che la persona che ha di fronte sia legittimata al ritiro, poi passa la mano del piccolo, al padre, alla madre o a chi per loro.

In quel momento rimpiange i tempi in cui, al suono della campanella, gli alunni arrivavano al portone e, liberando la sfrenatezza proibita in classe, si disperdevano vocianti sul piazzale che in pochi minuti risultava deserto.

Torna verso la sua classe con un pensiero fisso che si esprime in una parola: quiete! – Voglio un po' di quiete – pensa la signorina Sospiria; vorrebbe urlarlo ma non può, l'atrio è già carico di una vibrante tensione; percorre il corridoio con un'andatura concisa, esaltata da un tacco 8, inadeguato per le sue corte gambette.

Dalle aule della 5 A e B risalta l'odore acre dei detergenti che Gemmina, la collaboratrice scolastica, sta usando a profusione; uno sperpero di prodotto dovuto alla fretta. Alle 13.50 lei smonta e, dove non bastano la forza e la rapidità delle braccia, spande detersivo. La maestra sente che la schiena si flette in avanti, la drizza, protende il collo per dare sollievo alle vertebre cervicali e procede verso la sua classe. Toc, toc – toc, toc, l'inconfondibile rumore dei suoi tacchi risuona lontano nel corridoio e copre il borbottio che sbotta dalle sue labbra perfettamente congiunte:

quiete agognata,  
quiete ambita,  
quiete suprema.

Guarda davanti a sé, il corridoio contiene a stento la sua stanchezza. È sola, veramente

qualcuno c'è, ma lei non lo vede, nella sua testa rumoreggia una sola parola: quiete. Inavvertitamente riprende il suo delirio verbale:

quiete sognata, sperata, aspirata, consegnata, digrignata.

Una sosta per raccogliere un foglio da terra, poi riprende il suo tragitto; come uno scolaro che calcola con le dita lei giocherella con le sue facendole tamburellare sulle labbra ormai sverniciate, poi riprende il suo salmodiare:

quiete dolcissima,  
quiete prudentissima,  
quiete clemente,

quiete potente, e non si accorge che il collega Ripetti la fissa turbato.

A metà corridoio comincia a cantare una nenia, coccola la sua parola, che, secondo lei, sta crescendo facendosi tutta maiuscola. Sulla porta della III C, la collega Ginevri la guarda non vista. Quella parola si allarga e si allarga, lei la accomoda fra le braccia, la dondola sillabando con affetto.

Velocizza il passo, ma l'altezza del tacco ostacola l'accelerazione; stringe al petto la sua quiete; tenendo il testone della Q sul braccio si compiace dell'enigmatico sorriso a U. Nell'aula, la luce accecante del mezzogiorno la ferisce, stringe un poco le braccia, si china sulla sua parola per crearle una penombra rassicurante.

Raggiunge la sedia, sposta con la punta del piede la borsa a fianco della cattedra, si siede, appoggia la parola sulle sue ginocchia trattenendola teneramente con le braccia e la guarda con insuperato affetto, poi appoggia la fronte sul tavolo. Sospira la signorina Sospiria e declina nuovi attributi

quiete inespressa,  
quiete sconfinata,

quiete generosa e non si rende conto che Ripetti e la Ginevri, muti e penserosi, la osservano dal vano della porta.

– Stai bene? – si sente chiedere. Lei si drizza di scatto, allenta la presa e la parola, la quiete agognata che si stava concretizzando rotola su se stessa e cade con un rumore secco sul pavimento sparpagliando le lettere sotto la prima fila di banchi.

I colleghi rimangono sulla porta, ma i loro sorrisi tesi e gli sguardi sorpresi si allungano fino alla cattedra per sincerarsi che Sospiria respiri.

Contro ogni previsione lei si alza e con finta noncuranza va loro incontro ostentando un sorriso diluito dal pianto trattenuto, si lascia cadere sulla prima sedia che trova davanti; è completamente inerme, indifesa, fragile, ma sorride.

– Non è niente... sono stanca, ho bisogno di quiete, di quella calma... capite? I colleghi ammiccano indulgenti ma devono spostarsi per lasciar passare Gemmina che, armata di Mop, pannicelli e scopa a forbice, è intenzionata a pulire l'aula.

La maestra si avvicina nuovamente alla sedia, recupera gli occhiali nella borsa e accende il cellulare sotto lo sguardo minaccioso della bidella. In aula la tensione è al massimo; Gemmina ha l'occhio fisso, il suo sguardo sembra voler incendiare tutti i banchi fino a incenerire lei,

Sospira, la maestra che non lascia mai la classe in ordine. Si guardano, la maestra si porta le mani agli occhi come dovesse aggiustare gli occhiali che non ha ancora indossato, poi saluta con un sorriso muto e un lungo sospiro.

– Arrivederci – sibila Gemmina.

– Addio – risponde Sospira accomiatandosi dalla sua quiete infranta.

(pp. 62-64)

\*Pubblicato in [Poetarum Silva](#). Nie wieder Zensur in der Kunst

17 febbraio 2017  
Codice **ISSN 2420-8442**